Quotidiano / Anno LVI / N. 190 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Domenica 19 agosto 1979 / L. 300 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Caso Sindona: Ambrosoli e Giuliano non si incontrarono

Il caso Sindona continua a non registrare novità di rilievo sul piano delle indagini, dopo la lettera del finanziere per comunicare alla famiglia di essere prigioniero di un fantomatico gruppo. La polizia di New York continua intanto a considerarlo ufficialmente «persona scomparsa». Proseguono nel frattempo, sempre più aspre, le polemiche tra il figlio di Sindona e l'avvocato Melzi. A Palermo, ieri, è stato sentito un maresciallo della Finanza che avrebbe assistito al presunto incontro tra l'avvocato Ambrosoli e il vice questore Boris Giuliano.

A PAGINA 2

Il «caso Young» e l'«affare Bokassa»

Due scandali dell'Occidente

Nel Medio Oriente cresce la tensione

Dopo la vicenda dei rapporti USA-OLP gli israeliani accentuano la pressione militare contro i palestinesi e il Libano

BEIRUT — Le forzate dimissioni del rappresentante americano Andrew Young e il cedimento dell'amministrazione Carter di fronte alle massicce pressioni del governo israeliano (e dei suoi sostenitori al l'interno degli Stati Uniti) hanno creato nervosismo in Egitto — dove si vede il negoziato trilaterale per la cosiddetta «autonomia palestinese» ridotto sempre più in una posizione di stallo — hanno rilanciato la posizione di totale intransigenza del governo di Tel Aviv e stanno determinando di riflesso un nuovo aumento della tensione nel Medio Oriente. Di questo crescere della tensione sono una drammatica espressione i rinnovati attacchi delle forze israeliane contro le organizzazioni palestinesi e il territorio del Libano.

Da vari giorni ormai le artiglierie israeliane (e con esse quelle delle destre libanesi) tuonano quotidianamente contro i villaggi e i campi profughi del sud Libano; è di quattro giorni fa una incursione navale sulla costa a nord di Tiro; è dell'altra notte lo sconfinamento di un reparto terrestre, che ha attaccato due villaggi di una zona controllata dai «caschi blu» irlandesi; è infine di ieri lo scontro fra una motovedetta israeliana ed una imbarcazione di guerriglieri palestinesi al largo di Rosh Haniqra, sulla costa settentrionale di Israele, con l'uccisione di un fedayn e la cattura di altri tre. Né è pensabile che si tratti di episodi sporadici, perché, a parte la loro quotidianità, è dell'altro giorno la dichiarazione del capo di stato maggiore israeliano, generale Eytan, secondo cui le «spedizioni punitive» in Libano stanno dando «*frutti efficaci*» e quindi continueranno «*malgrado le proteste degli Stati Uniti e dei Paesi europei*».

In queste condizioni, l'inviato di Carter, Robert Strauss, sta facendo la spola fra Tel Aviv e il Cairo nel difficile tentativo di tranquillizzare al tempo stesso i dirigenti israeliani e quelli egiziani, in vista sia della riunione del Consiglio di sicurezza (che dovrebbe svolgersi la settimana prossima) sia della ripresa del negoziato trilaterale sulla Cisgiordania e su Gaza, fissato per il 9-11 settembre. Fra queste due scadenze, si inserisce anche la prevista visita ufficiale di Sadat ad Haifa; ragione di più per gli americani per darsi da fare per calmare le acque, più che agitate dagli eventi degli ultimi giorni.

Ieri, dopo 90 minuti di colloquio col premier Khalil (e prima di incontrare Sadat), Strauss ha detto di ritenere che le dimissioni di Young «*non avranno effetti negativi sul processo di pace in corso nel Medio Oriente*». Ma meno di 24 ore prima lo stesso Strauss aveva assicurato Israele che Carter non accetterà modifiche alla risoluzione 242 dell'ONU e che non ci saranno altre iniziative tipo l'incontro Young-Terzi; e non è certo rilanciando la intransigenza del governo Begin che la pace in Medio Oriente verrà incoraggiata.

ALTRE NOTIZIE A PAG. 13

Gli amici di Giscard

Un «imperatore» assassino è uno dei punti d'appoggio francesi in Africa

Dal nostro inviato

PARIGI — L'affare Bokassa è venuto nelle ultime ore ad aggiungersi alla valanga di critiche a cui in questo scorcio d'estate sono sottoposti il regime giscardiano e la politica francese in Africa, imperniata sugli uomini di mano che Parigi ha installato in gran parte dell'area che costituì un tempo il suo impero africano e sull'interventismo militare, destinato all'occasione a tenere in piedi tiranni e satrapi tra i più discreditati e odiati del continente nero.

A denti stretti e con un significativo ritardo, anche sulle incontestabili conclusioni della commissione d'inchiesta dei cinque magistrati africani, che consacra senza mezzi termini il titolare di Bangui, come massacratore di inermi scolari, Giscard d'Estaing è stato costretto ad adottare misure di rappresaglia economica nei confronti di colui a cui fino a ieri era permesso rivolgersi al presidente francese come al «caro parente». Tardiva e timida decisione, rivelatrice non solo di malcelato disagio e disappunto, ma innanzitutto di una sola preoccupazione: quella di vedere indebolito uno dei pilastri del sistema neocolonialista francese in Africa.

L'«impero centro-africano» di cui Bokassa è il tiranno in effetti è soprattutto uno dei gangli principali di questo sistema, piazzato com'è al centro di un'area dove la Francia giscardiana mantiene e coltiva interessi di tipo coloniale in nome dei quali si è lanciata più volte negli ultimi tempi in spedizioni militari, che le hanno valso a buona ragione il titolo poco edificante di «gendarme dell'Africa». Così è avvenuto nello Zaire a sostegno di Mobutu, nel Ciad contro i ribelli al regime di Felix Mallum o in Mauritania, contro l'esercito di liberazione del Polisario che si batte nell'ex Sahara

Franco Fabiani

(Segue in penultima)

Il leader dell'«autonomia» era assieme a una coppia

Franco Piperno arrestato ieri in un caffè di Parigi

Una pattuglia della polizia francese sarebbe intervenuta in seguito alla segnalazione di due turisti italiani che lo avevano riconosciuto mentre scendeva da un taxi

Franco Piperno

ROMA — Franco Piperno è stato arrestato ieri sera nel centro di Parigi. Una pattuglia della polizia francese l'ha bloccato mentre era seduto in un bar di place de la Madalein, assieme ad un uomo e a una donna dei quali non è stata rivelata l'identità.

Secondo le prime informazioni rimbalzate in serata dalla capitale francese, il leader dell'«autonomia» è stato arrestato poco dopo le 18. Due cittadini italiani lo avrebbero riconosciuto mentre scendeva da un taxi assieme alla coppia. Poi lo avrebbero notato mentre comprava alcuni quotidiani italiani e lo avrebbero seguito per un tratto di strada, fino a quando non si è seduto in un caffè di place de la Madalein. A questo punto, i due testimoni sarebbero corsi al vicino commissariato della Suretè, a rue D'Anjou, indicando agli agenti francesi il luogo dove avevano visto fermarsi Piperno. Una pattuglia avrebbe quindi raggiunto place de la Madalein ed avrebbe sorpreso Piperno con gli altri due, ancora seduti ad un tavolino del caffè.

Trasferito alla centrale di polizia criminale è stato interrogato fino a tarda notte.

Stando alle prime informazioni, Piperno aveva con sé una borsa nella quale conservava i suoi documenti di identità e una copia del mandato di cattura per «insurrezione armata contro i poteri dello Stato» spiccato il 7 aprile scorso nei suoi confronti dal sostituto procuratore Calogero, di Padova, e convalidato dalla magistratura romana.

La notizia dell'arresto di Piperno è rimbalzata dalla capitale francese in serata, mentre nella Versilia e in tutta la Toscana erano ancora in corso le ricerche del leader dell'«autonomia». L'altro ieri alle 14, infatti, una pattuglia della DIGOS aveva tentato di fermare a Viareggio un uomo sceso da un treno proveniente da Torino, che gli agenti avevano riconosciuto come Franco Piperno. L'uomo era riuscito a fuggire a bordo di un'auto che lo attendeva vicino alla stazione, dopo un conflitto a fuoco.

Una dichiarazione di Pajetta

La politica americana senza Young

Abbiamo chiesto al compagno Gian Carlo Pajetta che ebbe occasione di incontrare a New York l'ambasciatore Young, una dichiarazione sul recente mutamento avvenuto a Washington.

«*Non è essenziale sapere se l'ambasciatore Young, che come rappresentante degli USA presso le Nazioni Unite aveva rango di ministro nel governo del presidente Carter, abbia dato spontaneamente le dimissioni o vi sia stato costretto. In un caso come nell'altro si tratta certo di un segno negativo per la politica americana e potremmo dire per la politica di distensione e di liquidazione di una non spenta volontà neocolonialista e di intervento imperialista. Qualcuno ha voluto fare passare questo ministro per un evangelico e un po' sprovveduto pastore protestante, incapace di intendere la politica dei diplomatici veri e la strategia del Pentagono. Era persino un negro e proprio per questo, quelli che mal volentieri lo tolleravano, giustificavano il presidente dicendo che lo aveva scelto come simbolo. Se anche fosse stato un simbolo soltanto, si tratterebbe ora di un ammainabandiera infausto per la pace e di un nuovo episodio del brancolare della politica americana in cerca di obiettivi che potrebbero essere pericolosi e di altri simboli senz'altro funesti. Young è l'uomo che, dovendo parlare per salutare l'ammissione del Vietnam all'ONU aveva detto: "Qualcosa è cambiato nella politica degli USA, se chi vi parla oggi da questa tribuna era, qualche anno fa, davanti alla Casa Bianca fra i dimostranti contro la guerra nel Vietnam"*».

«*Ora che non sia più lui a parlare da quella tribuna significa che si era fatto delle illusioni o che qualcosa è tornato a cambiare. Ha a cuore i problemi dell'Africa australe e contribuì ad evitare agli USA un delitto e un errore in Angola ricordando, come ha detto esplicitamente adesso, proprio la politica americana nel Vietnam. Non è stato né un predicatore del deserto, né certo un comunista, come giornali reazionari erano arrivati a scrivere. E' un uomo che crede che per il suo paese, l'America, la politica di pace deve coincidere con la sicurezza e che una collaborazione internazionale leale ne è una premessa. Attento ai problemi reali voleva conoscerli nel concreto e credeva che giovasse ai rapporti diplomatici evitare, per quello che lo riguardava, e far sfumare dai suoi colleghi, se gli riusciva, la presunzione della politica di grande potenza e l'abitudine di lasciar intravedere dietro ogni proposta la minaccia del ricatto e della prova di forza*».

«*Ora le dimissioni di Young, sottolineate dall'allarme suscitato in America e dalla solidarietà dei dirigenti negri e dall'ala più progressista del partito democratico, pongono problemi più generali a chi si interroga sulla politica degli Stati Uniti*».

«*E' in atto in America latina un processo di democratizzazione che circoli conservatori americani osteggiano. Che l'ambasciatore abbia ricordato e condannato la passata politica anche verso Cuba, preoccupa per Cuba, per il Nicaragua, per Panama; pone interrogativi per i propositi di una politica che si poteva sperare diversa da quella del passato per il Brasile, per il Cile, per gli altri paesi del cono meridionale. Queste preoccupazioni e questi interrogativi ripropongono la questione della distensione e della coesistenza pacifica e del loro carattere universale. Il monito deve valere per tutti, dobbiamo ricordare che l'uomo che è stato estromesso dal vertice americano non pensava alla resa né al disarmo unilaterale per gli USA, sapeva però che gli USA non sono più in condizione di proporli e tantomeno di negarli agli altri. Chi non pensa alla resa, né alla sopraffazione può trarre da questo episodio un insegnamento*».

«*Se ha dovuto andarsene per aver riconosciuto per i palestinesi il diritto di avere una patria, questo è prima di tutto la prova di quanto fossero validi i dubbi su Camp David e sulle prospettive dell'amministrazione americana a questo proposito. L'Italia è troppo legata, anche al di là dei vincoli dell'alleanza, alla politica degli Stati Uniti perché essa possa essere indifferente agli avvenimenti di questi mesi e, ultimo, a questo mutamento*».

«*La pace è un problema di tutti. Di quel punto caldo e di quel pericolo che è il Levante si è avuto più volte occasione di parlare e di preoccuparsi. Lo ha fatto anche il nostro governo, con parole che ci hanno generalmente trovati consenzienti. Ma i fatti, le iniziative? In che cosa è consistito un effettivo contributo italiano? Non domandiamo certo oggi al nostro governo di chiedere conto a quello degli USA delle dimissioni di Young. Ma se a Washington gli hanno fatto colpa di aver voluto parlare con i palestinesi e con l'OLP, non potremmo chiedere a Cossiga e a Malfatti se non sia il caso di cogliere l'occasione per fare verso Yasser Arafat un passo come quello che hanno fatto il presidente di un piccolo paese come l'Austria e Willy Brandt, leader del partito di governo della Germania federale, presidente dell'Internazionale socialista?*».

Nuovi blocchi sino all'inizio di settembre

Da ieri sui traghetti «autonomi» in agitazione

ROMA — Ci risiamo. In coincidenza con il grande rientro di questa settimana, i collegamenti tra le isole e il continente, così come le ferrovie, rischiano di essere bloccati dagli scioperi dei sindacati autonomi. Un'avvisaglia si è avuta ieri sera: la motonave della «Tirrenia» in servizio sulla rotta Palermo-Napoli è stata bloccata nel porto dalle ore 18,30 per uno sciopero di 24 ore proclamato dal personale di macchina aderente alla Cisal-Federmar, il sindacato autonomo dei marittimi. Lo sciopero, inutile dirlo, ha creato notevole disagio ai viaggiatori che rientravano dalle vacanze. Oggi pomeriggio cominceranno altre agitazioni nelle società del gruppo Finmare, la Tirrenia e la Siremar. L'agitazione continuerà sino al 31 agosto e causerà quindi notevoli disagi alle migliaia di turisti che, soprattutto dalla Sardegna, rientrano dalle ferie.

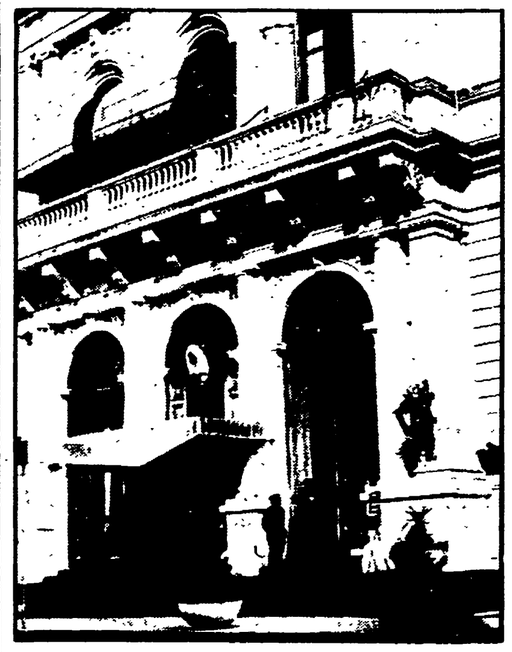
Le speranze che l'agitazione possa rientrare all'ultimo momento sono scarse: ieri infatti il segretario della Federmar, il sindacato autonomo, ha minacciosamente affermato che «gli scioperi non saranno sospesi neppure se avrà inizio una trattativa».

Anche per le ferrovie si prevede una settimana di disagi e di caos. Inizieranno probabilmente mercoledì 22 gli scioperi dei ferrovieri «autonomi» della Fisafs. Comunque, per questa stessa giornata è annunciata la riunione della segreteria della Fisafs che dovrebbe confermare la decisione. Un tentativo per scongiurare gli scioperi verrà fatto domani dal ministro dei Trasporti.

Mercoledì un corriere porterà a Buenos Aires il dossier della sentenza di Catanzaro

Per l'estradizione di Ventura previsti tempi molto lunghi

Dall'Argentina nessuna notizia utile a chiarire i misteri della cattura del neonazista - Una lotta tra servizi segreti come retroscena? - La latitanza di Freda



BUENOS AIRES — L'ingresso principale della sede della polizia federale argentina dove è detenuto Giovanni Ventura dal momento in cui è stato catturato

ROMA — I militari argentini non rivelano più una notizia. Dopo le contraddittorie «veline» diffuse alla stampa l'altro ieri, hanno lasciato aperti tutti gli interrogativi sulla cattura di Ventura. Di Freda non intendono neppure parlare. A Roma si è avuta conferma che l'Interpol ha individuato da tempo anche lui in Sudamerica, ma nessuno vuole precisare se si trova proprio in Argentina. L'attesa quindi continua, ma le telescriventi non hanno più trasmesso dispacci da Buenos Aires. Negli ambienti del Viminale c'è imbarazzo, si preferisce sottolineare che l'obiettivo principale, adesso, è l'estradizione di Ventura. La sensazione è che questa vicenda sia stata incanalata fin da principio su un sentiero politico-diplomatico irto di ostacoli.

L'«obiettivo principale», dunque, viene inseguito senza pause. Uno stuolo di magistrati e funzionari è al lavoro al ministero di Grazia e Giustizia per preparare le pratiche necessarie alla richiesta di estradizione del neonazista veneto. Da Catanzaro è già arrivato nella capitale il voluminoso dossier con la motivazione della sentenza con cui i giudici della Corte d'Assise avevano condannato allo ergastolo Ventura (assieme a Freda e a Giannettini) per la strage di piazza Fontana. Sono mille e cento pagine, fotocopiate e autenticate una per una. Potranno uscire dal ministero della giustizia dopo uno scrupoloso controllo: anche la più piccola irregolarità formale potrebbe inceppare il meccanismo.

Quindi i fascicoli saranno trasmessi al ministero degli Esteri, dove ci sarà un ulteriore vaglio, per verificare la correttezza del materiale dal punto di vista protocollare. Infine sarà tutto sigillato in una valigia diplomatica, che un funzionario italiano dell'Interpol porterà personalmente alla nostra ambasciata a Buenos Aires. Questa prima tappa è prevista per mercoledì prossimo.

A questo punto si dovranno risolvere altri problemi. La ambasciata italiana chiederà al governo argentino se intende ricevere la richiesta di estradizione in lingua italiana oppure se gli atti dovranno essere preventivamente tradotti in spagnolo. Nel secondo caso passeranno altri giorni e si allungherà una trafila che si può prevedere fin d'ora assai lunga e complessa.

La convenzione bilaterale di

Sergio Criscuoli

(Segue in penultima)

A 15 anni dalla scomparsa di Togliatti

Quindici anni fa, il 21 agosto del 1964, moriva il compagno Palmiro Togliatti, segretario generale del PCI. In un momento storico contrassegnato da una crisi profonda e carico di interrogativi drammatici per la società italiana e l'assetto internazionale, l'insegnamento del grande dirigente comunista appare particolarmente attuale. A quell'insegnamento, alla fecondità di una strategia che riconosceva come inscindibili la lotta per la pace, la democrazia e il socialismo, alla costruzione di un partito profondamente radicato fra le masse popolari, al grande sforzo unitario per il rinnovamento del nostro Paese, sono dedicati gli articoli di Paolo Bufalini e Paolo Spriano.

A PAGINA 3

Replica al direttore di «Repubblica»

Chi firma quel telegramma?

Nel suo editoriale di ieri, polemico con la intervista di Berlinguer a Stern, il direttore di Repubblica afferma che Zaccagnini dovrebbe inviare a Berlinguer stesso un telegramma di ringraziamento dato che il segretario del PCI proporrebbe una partita di «tressette col morto», in cui il «morto» sarebbe la sinistra italiana. In verità noi pensiamo che è a Scalfari che dovrebbe arrivare un telegramma di gratitudine, anche caloroso e a più firme: da quella prestigiosa di Fanfani a quelle più dimesse ma non meno significative di Bisaglia, di Donat-Cattin e di qualche deputato dei «cento».

Perché diciamo questo? Perché in effetti, pur abituati alle frequenti «mosse del cavallo» e agli «scarti» bizzosi della Repubblica e del suo direttore, ci sembra che questa volta si siano superati i confini della manipolazione e dello stravolgimento delle parole e dei fatti. E ci spieghiamo.

Scrive Scalfari che Berlinguer sosterrebbe nella sua intervista che «il partito non deve cambiare assolutamente nulla, non ha nulla di cui dolersi, nessun errore da ricercare, nessuna autocritica da compiere». Dunque un grande partito come il PCI che da oltre sei mesi, nel suo Congresso e in ogni pubblica occasione, ha discusso e rettificato tanto la sua posizione da passare da partecipe ad una maggioranza di governo alla opposizione; un partito di quasi due milioni di iscritti che ha svolto dopo le elezioni del 3 giugno la discussione capillare (dalle sezioni al Comitato centrale) cui tutti hanno potuto assistere, avrebbe partorito — secondo quanto scrive Scalfari — solo il grottesco topolino della affermazione che se il PCI ha perso consensi «ciò è dovuto alla nequizia degli avversari e alla dabbenaggine degli elettori»? Ci si citi dunque una sola di queste — davvero — dabbenaggini che sarebbero emerse nel corso del nostro amplissimo dibattito interno. E non è proprio Berlinguer — anche nella sua intervista ma già nella relazione al CC — a riconoscere errori e ritardi del PCI nella gestione della sua politica e a invitare tutto il partito a un serio esame autocritico? Questi sono i fatti e lo stesso Scalfari ne riconobbe, a suo tempo, l'importanza e il valore. Perché ora questo capovolgimento della verità?

Ma le deformazioni continuano. Così la banalizzazione forzata di tutto il complesso ragionamento che non solo il PCI in questi mesi, ma Berlinguer nella stessa intervista di cui si discute, conduce intorno al tema del compromesso storico. Il segretario del PCI dice ancora una volta con limpida chiarezza che «il compromesso storico non è un rapporto fra il PCI e la DC... Con esso si intende riferirsi all'incontro fra le grandi correnti popolari della vita italiana, cioè comunisti, socialisti e cattolici. E la componente cattolica è rappresentata solo in parte dalla DC». Un disegno di respiro storico dunque che mira alla realizzazione di profonde trasformazioni nella società e che ha radici profonde e salde nella coscienza popolare e nella storia stessa della nostra democrazia.

E qui veniamo al punto che anche altri critici superficiali delle nostre posizioni (per esempio il compagno Labriola sull'Avanti!) mettono in campo: Berlinguer considererebbe l'Italia e la sua democrazia fragili come «un paese sudamericano». Ma dove mai? La democrazia

Ugo Baduel

(Segue in penultima)